

# Mezzogiorno

## Le manovre sugli enti per lo sviluppo

Nel troppo lungo periodo intercorso tra la scienza, nella legge 183 del 1976 e l'adozione (tuttavia non interamente perfezionata) di una nuova legislazione organica sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, si sono verificate, oltre che conseguenze pesanti sulla situazione dell'economia meridionale, alcune distorsioni assai gravi nel funzionamento delle istituzioni preposte all'intervento stesso.

Una serie di difficoltà relative alla Cassa per il Mezzogiorno possono trovare spiegazione nella lunga crisi che aveva investito e poi nel grave trauma provocato dalla sua «soppressione» sopraggiunta nel 1983. Meno agevole, invece, è capire le ragioni delle crescenti difficoltà incontrate dai cosiddetti «enti collegati», e in particolare, quelli tra essi che hanno funzioni orizzontali e intersectoriali di servizio alle imprese e alle pubbliche amministrazioni, nonché agli enti locali, come il Forum (centro di formazione e studi per il Mezzogiorno)

anni 60 per iniziativa dell'allora ministro per il Mezzogiorno, Giulio Pastore, onde evitare che la Cassa divenisse essa sola titolare diretta di una serie di attività considerate necessarie per completare il quadro degli incentivi e degli strumenti di supporto alla politica di sviluppo del Mezzogiorno.

La formula giuridica «privatistica» adottata per tali enti promozionali venne valutata correttamente come la più idonea a consentire la efficiente prestazione di servizi che nelle condizioni del Mezzogiorno non potevano e non possono non avere carattere gratuito, e che richiedono scioltezza e rapidità di decisioni nonché spirito imprenditoriale.

Gli enti, quindi, elaboravano i loro «programmi» in chiave strumentale rispetto agli obiettivi generali di tale politica, di cui il ministro per gli Interventi straordinari nel Mezzogiorno risponde politicamente al Parlamento.

La «vigilanza» del ministro si esercitava, a sua volta, soprattutto in fase di predisposizione e approvazione dei programmi. In passato, questo potere del ministro si esprimeva in termini di indirizzi e direttive generali e non nella fase di gestione e applicazione dei programmi.

Ma, insomma, sino a tempi recenti, il ministro per il Mezzogiorno era intervenuto per tentare di incidere sui poteri gestionali degli enti di amministrazione degli enti. Ciò, sino a tempi recenti, il ministro si era guardato dall'intervenire sui modi in cui tradurre i programmi approvati in concrete e puntuali scelte operative o, addirittura, sui modi in cui organizzare le strutture funzionali e gli organigrammi — personale, quadri, diri-

genze — dei singoli enti.

Purtroppo, nel corso degli ultimi anni, ciò ha cominciato a verificarsi. Il ministro tenta di occuparsi, per finalità non chiare e tendenzialmente clientelari, spazi di potere più ampi di quelli che sarebbe legittimo e opportuno che egli avesse su strutture di cui si voglia rispettare la «imprenditorialità», se pure esercitata per finalità di interesse pubblico.

Non si vuole qui immischiare il discorso che ha importanti risvolti di principio. Potremmo citare episodi che — specie con riferimento allo Iasm, le cui vicende, come componente degli organi di amministrazione di tale ente, meglio conosco — testimoniano della pretesa politica di incidere sulle responsabilità gestionali degli amministratori degli enti attraverso direttive improprie e financo attraverso la minaccia di provvedimenti (modifiche statutarie, o estromissioni delle persone meno docili) scortetti, ma fortunatamente, allo stato delle cose, inapplicabili.

Ma, ed è qui il senso politico di questo scritto, non è da escludere che — nel quadro di quanto gerientemente previsto all'articolo 6 della nuova legge per il Mezzogiorno, e profilando del previsto «riordino» degli enti — il ministro possa tentare di assicurarsi, anche in via formale, più ampi poteri non solo di indirizzo, ma di controllo, proprio nei confronti degli «enti promozionali», il cui ruolo risulta nella legge oggettivamente accresciuto. A tale maggiore attenzione verso gli enti italiani potrebbe essere indotto anche dalla scomparsa del ben più cospicuo centro di potere che è stato in passato la Cassa per il Mezzogiorno.

E in occasione di un'operazione come il «riordino». Infatti, che vi è la teorica possibilità che il ministro (proprio perché si sente forse politicamente indotto da alcune formulazioni della nuova legge, e proprio perché politicamente «infastidito» dal rigore con cui in alcuni di questi enti si è espressa la voce di competenza non «allineata» ai suoi voleri) possa con moltissimi magari formalmente efficientistici e decisionistici — tentare il «colpo». E cioè introdurre nella configurazione degli enti modifiche di finalità, ma soprattutto di struttura giuridico-formale, o di base associativa, o di natura di rapporti politici ministro-enti, o di composizione o di modi di designazione degli organi di gestione, che finiscano comunque con l'accrescere i suoi personali poteri decisionali.

L'accresciuta rilevanza dei compiti che nel rinnovato intervento per il Mezzogiorno avranno gli enti promozionali, deve, a mio avviso, indurre il Parlamento comunista — e i suoi esponenti, specie in seno alla commissione Interparlamentare per il Mezzogiorno, il cui ruolo in tutte queste vicende rischierrebbe di essere vanificato da procedure consultative ridotte a mero «sentito» — a portare la maggiore attenzione ai modi in cui si svolgerà l'iter del previsto «riordino». A vigilare affinché anche per tali vie non abbia a verificarsi un processo di ulteriore «astrazione», da scelte importanti per le minori imprese e per l'intero Mezzogiorno, di forze attive che si riconoscono nel Pci, impegnate — anche attraverso la mobilitazione di energie imprenditoriali e di risorse intellettuali avanzate — a darsene concreto carico.

**Domenico La Cava**  
componente del consiglio di amministrazione del Forum esecutivo dello Iasm

# LETTERE ALL'UNITA'

## «Almeno come Pci non possiamo seguire tutte le bandiere»

Caro direttore, ho sotto gli occhi l'Unità del 7 gennaio con l'articolo intitolato «Caro Craxi, abbiamo detto no alla centrale» e devo dirle che le sei colonne di titolo sono molto sproporzionate rispetto alla notizia. Inoltre, visto che ci siamo, voglio dirle che non mi piace affatto il modo con cui il nostro giornale porta avanti le notizie relative al «caso Gioia Tauro».

Non sono un tecnico ma, visto che non intervengo nessuno, voglio precisare tre fatti: 1) Gioia Tauro è già stato costruito, con i soldi dello Stato, un porto del costo di centinaia di miliardi che consente l'attracco di navi oceaniche della stazza di 100-150 mila tonnellate.

2) Gioia Tauro è quindi uno dei pochi posti in Italia con un porto (fondali di oltre 18 metri) adatto all'attracco di grandi navi.

3) E in località costiere che vanno dislocati tutti quei impianti che consumano grandi quantità di combustibile o minerale importanti (nel nostro caso, 5 milioni di tonnellate/anno). Se mai ci sarà l'incontro con Craxi, sono queste le cose che i sindacati della Piana si sentiranno ripetere e al giorno d'oggi... andare a lezione da Craxi non è certo piacevole.

Non sarebbe migliore una richiesta che, tenendo conto della realtà, mirasse, mediante mista da concordare, a garantire il territorio dall'inquinamento?

Concludo con un richiamo alla serietà: almeno come Pci, non possiamo seguire tutte le bandiere!

FLORINDO PACCAGNELLA (Torino)

## «Credevo morta e sepolta la concezione della donna come bestia riproduttrice...»

Caro Unità, il giudizio di Cesare Musatti sullo sbandierato matrimonio Moravia-Lera mi ha letteralmente sconvolta.

Credevo morta e sepolta la concezione della donna come bestia riproduttrice: ritengo al contrario che ogni essere umano, maschile o femminile, abbia diritto a vivere la propria sessualità fino alla vecchiaia senza porsi il problema di essere o no in grado di fare figli.

Io ritengo, una volta entrata in menopausa, che potrà essere ancora donna da tutti i punti di vista e non alcun timore che mio marito mi butti via come un vecchio oramai inutile.

Saremo due allegre persone, gelose l'una dell'altra, e non dovrò al contrario preoccuparmi di un anticoncezionale.

Spero di non dover leggere più affermazioni così offensive riguardo alla sessualità femminile.

PAOLA JANDOLO (Roma)

## Donazione di organi: sinonimo di alta civiltà (ma noi fanalino di coda)

Caro Unità, abbiamo letto nella pagina del lunedì che nel 1984 in Europa sono stati eseguiti 200 trapianti di rene da cadavere e 500 da donatore vivente. In testa alla classifica europea sono i Paesi nordici: la Svezia con 41 trapianti per milione di abitanti, la Norvegia con 38 trapianti, la Svizzera con 31. Fanalino di coda: l'Italia, con soli 7 trapianti per milione di abitanti.

Di conseguenza sono moltissimi nel nostro Paese i pazienti in dialisi. Ogni anno in Italia 37 persone per milione di abitanti di età inferiore ai 65 anni, e 80 di età superiore ai 65 anni, si ammalano di uremia e necessitano della terapia sostitutiva della funzione renale: l'83% di questi pazienti viene sottoposto ad emodialisi, l'8% a dialisi peritoneale ed appena il 9% viene curato con il trapianto.

Diverso è il caso in Italia per i Paesi europei: in Inghilterra solo il 40% dei pazienti uremici viene sottoposto a dialisi extra corporea (emodialisi), il 16% a dialisi peritoneale, il 44% viene trapiantato.

Letto ciò, i pazienti in cura nel reparto di nefrologia e dialisi dell'ospedale di Pinerolo rinnovano l'invito a tutti i lettori a donare alla morte i propri organi (che con la morte andrebbero irrimediabilmente perduti) perché ciò è sinonimo di alta civiltà e perché la situazione diventa sempre più insostenibile a causa di altri arrivi in dialisi (in Italia in dialisi siamo 18.000, e trapianti ne vengono effettuati solo 450 circa: si può dire neanche il necessario per soddisfare una sola regione).

Invitiamo gli addetti ai lavori (Usi), medici, farmacisti e a pubblicizzare l'argomento in modo da poter allungare la lista dei possibili donatori.

GIUSEPPE CHIARANDA per i pazienti in cura nel Centro dialisi dell'ospedale di Pinerolo (Torino)

## Il trattamento dei medici è molto differente dal Nord al Sud

Caro direttore, ho letto il 12/1 il dibattito sull'agitazione dei medici ospedalieri. Sento l'urgenza di confutare nel modo più netto alcune affermazioni. Mi riferisco a quella del sindacalista Proia quando, citando le cifre del collega Barbatano, dice testualmente: «Bisogna tenere conto che il sistema delle incentivazioni alla produttività aumenta enormemente lo stipendio alla fine del mese» e aggiunge: «Nel Veneto ci sono medici analisti che guadagnano 82 milioni netti all'anno».

Ora va chiarito ai lettori che, oltre alla sperequazione tra settore pubblico, convenzionato e privato, esiste anche una discriminazione di dimensioni gigantesche, inaccettabile moralmente prima ancora che materialmente, tra medici e medici dello stesso settore pubblico: le incentivazioni alla produttività (prima dell'ultimo contratto si chiamavano compartecipazioni) sono godute da quasi tutti i colleghi del Centro-Nord e lo sono da moltissimi anni. Sono praticamente inesistenti al Centro-Sud e, comunque, qui a Roma dove solo da pochi mesi qualche Usi meglio funzionante le ha deliberate (ma i medici hanno avuto solo degli account) mentre il grosso delle Usi non le ha ancora prese in considerazione.

Sottolineo ancora che il contratto triennale che le prevedeva è già scaduto da un pezzo e, quindi, anche sotto questo profilo, il ritardo dei Comitati di gestione è inammissibile. Il sottoscritto fa parte della Usi RM 3 e da oltre

8 anni che da essa dipende non ha mai avuto una lira né come compartecipazione né come incentivazioni.

Per chiudere il discorso sulle cifre desidero confutare anche quelle del collega Barbatano il quale afferma che, come aiuto ospedaliero con vent'anni di anzianità, se fosse a tempo pieno prenderebbe (e le considera giustamente insufficienti) due milioni e seicento mila lire anziché il milione e trecentomila che prende attualmente a tempo definito.

Forse Barbatano fa male i conti o calcola cifre legate all'istituto della reperibilità o a quelle della guardia medica, istituti che non possono, però, essere generalizzati. Infatti, portando come esempio il mio stipendio di primario a tempo pieno con trenta anni di servizio in ospedale e undici anni di primario (undici anni a tempo pieno) risulta che: lo stipendio lordo, con tredicesima, contingenza ecc. è stato nel 1984 di lire 39.152.369, da cui sono state detratte lire 994.259 (cioè lire 10.631.865 di ritenute fiscali + 6.362.394 di contributi). Rimane uno stipendio netto di lire 22.158.110 che, diviso per tredici mensilità, fa una cifra mensile di gran lunga inferiore a quanto calcolato da Barbatano.

Per la tranquillità di certi sindacalisti preciso che, ancora oggi, alla fine del 1985, con tutti gli aggiornamenti contrattuali e gli aumenti trimestrali della contingenza, non raggiungo la cifra di 2.600.000 da Barbatano indicata per il livello di aiuto! È appunto questo lo stipendio reale di un primario a tempo pieno, a Roma, quasi al limite della carriera, al netto: di incentivazioni (che non ci sono mai state date o riconosciute); di straordinari (che, se non strettamente necessari, reputo immorale fare); di indennità di reperibilità (istituito che a Roma, in genere, è sconosciuto); di indennità di guardia (che come primario non mi compete); di assegni familiari per moglie e tre figli che il governo mi ha tolto perché la legge fa riferimento allo stipendio lordo e non al netto.

Sono un medico analista ma, dunque, sono ben lontano dagli 82.000.000 netti che Proia attribuisce agli analisti del Veneto (mi auguro per loro che li prendano davvero!).

FRANCESCO GATTO

Prima

rio ospedaliero a tempo pieno (Roma)

## «Non sarebbe opportuno fare pagare a chi ha costruito speculando?»

Spett. redazione, vorrei che mi si spiegasse perché, dopo aver versato per 37 anni i contributi (come lavoratore dipendente) e tasse sino all'ultima lira, in special modo per quanto riguarda la casa (cioè: Gesca, Inacasa, ecc.) senza mai poterla ottenere, mi si vogliono ora estorcere altri soldi, grazie al cosiddetto condono edilizio, per un appartamento (70 mq) che ho acquistato anni fa, a prezzo di sacrifici e rinunciato non indifferente.

Si, perché questa legge ora dice che la casa è in parte abusiva (14 piani), essendo più alta di quanto stabilito da una legge del 1937. Ma se la casa, che è stata costruita nel 1961, non era in regola, chi ha dato la licenza edilizia a costruirlo? E lo Stato, il governo e tutti gli organi preposti al controllo, dov'erano in tutti questi anni?

Io ho acquistato in regola con il notaio, con il catasto, pago le tasse sul reddito, ho pagato (altro furto) la Socof. Evidentemente si vuol penalizzare chi si è sacrificato per avere un'abitazione senza chiedere aiuti allo Stato.

Il condono edilizio dice: «... chi ha commesso abusi edilizi...». Ora io e migliaia di lavoratori nelle mie stesse condizioni, che non abbiamo commesso alcun abuso edilizio ma solo acquistato casa dall'edilizia privata, perché dovremmo pagare ancora? Non basta quanto già pagato e sofferto? Non sarebbe opportuno far pagare a chi ha costruito speculando?

ROBERTO BIANCHI (Cinisello Balsamo - Milano)

## «E solo alla fine è arrivato sull'Unità» un comunicato

Caro Unità, ho letto il supplemento congressuale del Comitato regionale del Lazio e della Federazione romana e devo dirle che c'è un passo che riguarda il nostro giornale che mi pare rituale e non convincente. È quello in cui si invitano le sezioni a discutere a fondo i contenuti dell'Unità per migliorare la fattura del giornale.

Dov'è la ritualità? Che questa esortazione provenga proprio da gruppi dirigenti che spesso operano in modo da favorire gli altri giornali. Il caso più recente, almeno per quanto riguarda Roma, è quello legato all'elezione del nuovo capogruppo in Campidoglio. Alla fine è stata eletta la compagna Franca Prisco, ma dopo una discussione ed anche una divisione che credo non meravigli nessuno dato che siamo un partito così grande e complesso.

Ma di questo itinerario abbiamo avuto notizia prima dal Corriere della Sera, poi dal Messaggero e solo alla fine è arrivato, sull'Unità, un comunicato ufficiale che diceva che, nella sostanza, le versioni riportate dagli altri giornali erano vere, ma che tuttavia... non era accaduto nulla.

Ora ti chiedo (e forse sfondo una porta aperta, perché è evidente che i prezzi pagati dal giornale a queste miopie) quanti passi avanti potranno fare partito e giornale se — nei fatti — continueranno così.

ANTONIO SBROGIO (Roma)

## Per un indirizzo utile per chi deve protestare

Caro direttore, vorrei segnalare all'Unità, Michele Lanella di Benevento (lettere all'Unità di sabato 11 c.m. «Assicurazioni truffa...» ecc.), l'indirizzo dell'Ania, augurandogli di cuore di risolvere positivamente il suo caso.

Uno dei compiti dell'Ania è infatti quello di raccogliere le proteste di tutti gli assicurati delle compagnie italiane. Per ogni singolo caso, l'Ania interpellata la compagnia assicuratrice interessata, controlla l'attendibilità del caso, apre una specie di inchiesta. Inoltre le consultazioni sono gratuite.

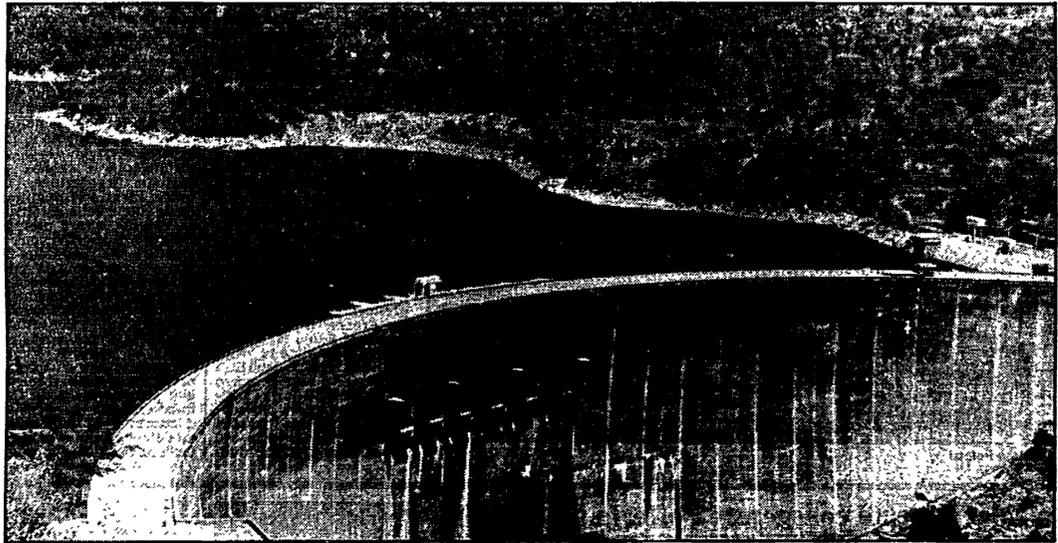
L'indirizzo è: Associazione nazionale imprese assicuratrici, piazza S. Babila 1, Milano, tel. 02 / 77.641.

Come riportato poi da alcune riviste specializzate, per quanto riguarda l'«Etrusca», Gruppo Cercioli, che l'Isvap pensa sia competente la Magistratura.

GIUSEPPE BONAITA (Martignacco - Bergamo)

# INTERVISTA/ La Lega compie cento anni: il presidente ne traccia un profilo

Per Onelio Prandini la sfida è creare occupazione attraverso lo sviluppo d'impresa «Dirigere il movimento per progetti» Rinnovato interesse di Pci e Psi verso la cooperazione unitaria



# «Più capitali ma al centro il lavoro umano»

ROMA — Pesano cento anni sulle spalle del presidente della Lega delle cooperative? «Pesano, e non solo come storia, eredità, tempo che è passato. Pesano soprattutto guardandoci allo specchio e cercando la nostra identità per gli anni futuri...»

Per il prossimo secolo...? Onelio Prandini, modenese, presidente della Lega e cooperatore da tanto tempo, non sembra spaventato, come lo sarebbe un uomo di una scadenza così impegnativa: il 1988, l'anno del centenario. Eppure «il nuovo secolo della cooperazione associata alla Lega si apre su sconvolgenti trasformazioni, su domande economiche e politiche inedite e profondamente diverse dal passato. «Ci sarà un ripensamento, non estremo a mettere in discussione questo movimento di storia, ma ci sarà, dentro la rievocazione, tutta l'attualità, che è un'attualità pesante...».



Onelio Prandini: nella foto grande, la diga di Kariba nello Zimbabwe. Gruppi di aziende cooperative sono presenti in Africa per la realizzazione di importanti opere pubbliche

«Quali sono le domande centrali, che sentite convergere su di voi in questo momento? «Con uno slogan si potrebbe dire: quale identità per la cooperazione dopo cento anni di vita? Il tema è quello di quali contenuti di solidarietà, di socialità può avere la cooperazione, in questa società che si avvia a diventare post-industriale? In questo passaggio cruciale, con la crescente finanziarizzazione e internazionalizzazione dell'economia, come si spiano lavoro e capitale? Sono tutti i requisiti fondamentali dell'impresa cooperativa ad essere in gioco. Basta pensare alla crescente importanza del capitale per lo sviluppo di qualsiasi impresa e alla centralità, che noi intendiamo mantenere, del fattore umano...».

«Ci sono, mi sembra, almeno altri due aspetti «storici» ai quali non potreste, comunque, rinunciare: creare lavoro; ed essere radicati nel territorio e nella realtà locale, anche quando investite in Africa...»

«Oggi per noi l'imperativo di fondo è creare una politica di occupazione in quella che è l'identità nostra: creare lavoro attraverso lo sviluppo d'impresa. Credo che noi abbiamo le condizioni per essere uno dei protagonisti della trasformazione dell'economia italiana, che noi possiamo cioè diffondere impresa e creare occupazione. La grande impresa sta uscendo dal tunnel della crisi, ma non può diffondersi, legarsi ai fattori economici locali. Nello stesso tempo,

l'innovazione riduce fortemente l'occupazione. Qual è allora il nostro ruolo: rifiutare l'innovazione per puntare soltanto alla massa degli occupati, prendersi soltanto uno spazio residuale? O puntare invece decisamente sull'innovazione, valorizzando caratteristiche che sono solo nostre: la diffusione delle imprese e il radicamento nella realtà locale?».

«Mi sembra che la cooperazione si trovi dentro una forbice: da un lato, cent'anni fa era l'epoca della grande industria e del lavoro dipendente, e in fondo essa poteva occupare solo spazi alternativi, e tutto sommato marginali; mentre oggi in tutto il mondo (e anche da noi) c'è la tendenza contraria, a mettersi in proprio, a fare impresa. D'altro canto, però, è come se la contraddizione si fosse spostata al vostro interno: come quella di un tessuto diffuso di piccole o medie imprese? «Sarebbe un errore non cogliere questa opportunità e non essere promotori di nuove imprenditorie. Ciò non toglie che sia ancora difficile, nel nostro paese, diventare imprenditori. Ci sono grossissimi difficoltà. Le grandi aziende accentrano

tecnologie, capitali e rastrellano anche i finanziamenti pubblici. C'è il rischio di nuovo, di una reale subordinazione delle imprese piccole e medie. D'altra parte, è vero che al nostro interno si dice che siamo un movimento a due velocità... ma io mi chiedo: è impossibile far coesistere queste due realtà, le grandi imprese cooperative e una diffusa presenza di piccole cooperative?».

«Qual è la leva perché le

due velocità facciano andare una stessa macchina? «Il radicamento nel territorio, la sua diffusione sono la forza per piccole e grandi cooperative; ma stanno insieme anche se c'è una politica di gruppo, per ragioni quindi economiche. La politica di gruppo che noi praticiamo consente di dare risposte economiche a tutte...»

«Ma questo non pregiudica, a più o meno breve scadenza, una inevitabile tra-

sformazione della Lega: non dico in holding, ma comunque in qualcosa che la caratterizzi di più nel fornire servizi, certamente non solo finanziari, e peso politico-economico all'impresa? Non c'è la possibilità di rivalutare anche politicamente la Lega, in questo modo? Una Lega che sceglie con più decisione strategie economiche e sociali che valgono per tutto il «gruppo?»



Nadia Tarantini